



Dossier tematici
Essere Testimoni nella Politica

INDICE

- Introduzione
- Indagine: giovani ritorno alla politica?
- Testimoni della Polis
 - Giorgio La Pira*
 - Giuseppe Dossetti*
 - Gaetano Salvemini*
 - Aldo Capitini*
- Quale ruolo di *GA* nell'educazione alla Politica?

La politica deve avere una visione del bene comune, essa deve esprimere dei valori. Senza di essi non si possono fare dei progetti, nè realizzarli; non si può dare fiducia ai cittadini, o motivarli a impegnarsi nel pubblico e nel privato.

Il Servizio ai cittadini è la sola giustificazione del potere.

(Carlo Azeglio Ciampi).

Una ricerca pubblicata sulla rivista «il Mulino» respinge il quadro di individualismo esasperato che circola sui media: altro che generazione «invisibile»

Giovani, ritorno alla politica?

L'impegno si è spostato dalle piazze all'associazionismo e al volontariato. Ma emergono forme «non convenzionali» di presenza e partecipazione

Di Paolo Lambruschi

Niente politica, siamo giovani. Prima la «generazione x» negli anni Novanta, poi gli «invisibili» agli inizi del corrente decennio. I sociologi si sono sbizzarriti a definire le generazioni che negli ultimi vent'anni si sarebbero via via allontanate dall'impegno privilegiando la sfera privata, puntando tutto sul presente e dilazionando le scelte cruciali. Generazioni dipinte sempre di fretta, a lavorare a ritmi massacranti praticando il culto del fitness, delle grandi firme e delle fughe nei weekend. Non esattamente quanto si raffigura come impegno per il bene comune. Eppure, un saggio di Roberto Albano pubblicato sull'ultimo numero del bimestrale «Il Mulino» respinge il quadro di individualismo esasperato. L'autore ha riletto e interpretato molte ricerche realizzate sul tema, da quelle della Iard sulla condizione giovanile agli studi specifici commissionati dal Ministero della pubblica istruzione. E i dati incrociati dimostrano che, negli ultimi 15 anni, in realtà non è mai venuta meno tra gli under 30 la partecipazione sociale, ma si è spostata dalle piazze all'adesione ad associazioni di volontariato di vario tipo. Un impegno sotto traccia, dunque, che prende le distanze dalle ideologie e si mostra più pragmatico, ma non privo di ideali, come mostra il movimento per la pace. Non ripudia la politica, la ripensa. Perché, ed è la vera novità, si starebbe profilando un nuovo rapporto, secondo Albano, «tra partecipazione sociale e politica». In particolare, emergono oggi forme «non convenzionali» di impegno le quali rappresentano per l'autore «un buon antidoto all'eccessiva professionalizzazione della politica e al suo progressivo allontanamento dalla società civile». La svolta è avvenuta lo scorso decennio, quando la vita associativa giovanile - rivela il saggio - si è intensificata fino a raggiungere a ridosso del Duemila i livelli di altri Paesi europei con forti tradizioni civiche. Nel 2003 la tendenza alla partecipazione coinvolge il 40% dei giovani. So lo uno su tre dichiara di non aver mai aderito ad associazioni. Ma dove si è indirizzata la scelta? Secondo la rielaborazione di Albano, un terzo partecipa ad attività di fruizione, un quinto a quelle di impegno solidale e un decimo a quelle religiose. Sono i maschi i più propensi all'impegno, con il 47%

contro il 36 delle donne. Il Nord Ovest capeggia la graduatoria con la metà degli addetti, mentre negli ultimi anni il Nord est, tradizionale serbatoio civico, ha perso una quota del 10% a vantaggio del Centro, subentrato come «secondo polmone». Negli ultimi 15 anni è caduto verticalmente l'impegno al Sud, una doccia gelata sul risveglio della società civile della fine degli anni 80. Come si impegnano i giovani? Sul serio, senza aspirare a incarichi di responsabilità. Solo due su dieci hanno infatti mansioni organizzative. Quasi tutti i diciottenni garantiscono la presenza più volte alla settimana, che solo verso i 30 anni si affievolisce. Altro indicatore di serietà è la prevalenza di «veterani». In tutte le indagini esaminate, chi ha più di vent'anni ha dichiarato di partecipare alla vita associativa da più di tre anni. In campo religioso si nota il maggior livello di attivismo. Tra le motivazioni, prevale la soddisfazione delle proprie aspirazioni e il desiderio di sentirsi utili. In costante calo la fiducia nelle istituzioni: dalla ricerca emerge che l'associazionismo giovanile italiano non è legato alla morale civica né alla fiducia istituzionale, ma solo alla fiducia interpersonale. Con questi presupposti, pare scontato che l'impegno partitico coinvolga solo tre giovani su cento. Ma vi sono azioni collettive che contengono potenzialmente una valenza politica. Nel 2003 la partecipazione a manifestazioni e forme di finanziamento etico riguardava il 70% dei giovani impegnati, dato che scende al 40%, sempre significativo se si prende in esame la partecipazione a comitati civici e ad azioni di boicottaggio di merci e prodotti. Cifre apparentemente in contraddizione con la dichiarata sfiducia per la politica. Ma queste forme non convenzionali di azione nascono dal passaparola, ad esempio via Internet o sms, quindi dalla fiducia riposta in chi propone. Una realtà di attivismo ignorata dall'opinione pubblica, secondo Albano, per l'incapacità del mondo dell'informazione di capire una realtà in evoluzione lontana dagli stereotipi pubblicitari e per un rapporto ancora scarso tra istituzioni pubbliche e associazioni. Insomma, il potenziale sociale e civile di chi crede nella gratuità ha resistito all'invasione dei valori consumistici e alla tendenza a mercificare le relazioni, ma ora va valorizzato dalla società e dalla politica con un grande investimento strategico per non disperdere il capitale sociale del Paese.

GIORGIO LA PIRA
(a cura di Luciano Cerrone)



Ho un solo alleato:
la giustizia fraterna quale il Vangelo la presenta
ciò significa:
Lavoro per chi ne manca
Casa per chi ne è privo
Assistenza per chi ne necessita
Libertà spirituale e politica per tutti
Vocazione artistica e spirituale di Firenze nel quadro
universale della civiltà cristiana ed umana.
Non mi servo dei comuni metodi di meccanica
parlamentare e partitica
A Firenze c'è posto per tutti gli uomini di buona volontà
che hanno come obiettivo di azione i punti sopra
indicati..

Nasce il 9 gennaio 1904 a Pozzallo, cittadina della provincia di Ragusa, in Sicilia. Primogenito di una famiglia di umili condizioni, solo a prezzo di grandi sacrifici riesce a diplomarsi in Ragioneria e poi a laurearsi in Giurisprudenza. Trasferitosi a Firenze con il suo maestro, ottiene un incarico (presto tramutato in posto di ruolo) di diritto romano. Tra il 1929 ed il 1939 svolge un'intensa attività di studioso che lo mette in contatto con l'Università Cattolica di Milano: entra così in amicizia con padre Gemelli e Giuseppe Lazzati.

Si impegna a fondo nell'Azione Cattolica giovanile e nella pubblicistica cattolica. Scrive su numerose riviste, tra cui il famoso Frontespizio. Alla vigilia della guerra (1939) fonda e dirige, sotto il significativo titolo Principi una rivista nella quale - in pieno regime fascista - pone le premesse cristiane di un'autentica democrazia. I contenuti sono così trasparenti che il regime ne decreta brutalmente la fine. Tra il 15 Luglio e l'8 Settembre 1943 pubblica il figlio clandestino San Marco.

Il 23 Settembre sfugge per miracolo ad un'irruzione della polizia segreta, che lo cercava per arrestarlo. Raggiunta Roma, nel 1944 tiene all'Ateneo Lateranense - su iniziativa dell'Istituto Cattolico Attività Sociali (ICAS) - un corso di lezioni seguito da una vera folla di giovani entusiasti. L'anno successivo queste lezioni vengono pubblicate sotto il titolo Le premesse della politica.

Liberata Firenze l'11 Agosto 1944, La Pira torna ad insegnare all'Università e collabora al quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale toscano La Nazione del Popolo. Nel frattempo approfondisce il suo pensiero in contatto con la cultura cattolica francese e con l'economia anglosassone. Sostiene il diritto universale al lavoro e l'accesso generalizzato alla proprietà. Frutto di questa

riflessione sono alcuni volumi che ebbero allora grande diffusione come *La nostra vocazione sociale: Valore della persona umana*.

Nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente. Dalla sua operante amicizia con Rossetti, Fanfani e Lazzati nasce il famoso gruppo dei "professorini". Nel 1947 esso dà vita a *Cronache sociali*, la rivista che meglio ha espresso la presenza cristiana nel faticoso processo di rinascita della democrazia in Italia. Alla Costituente svolge un lavoro di grande rilievo, e da tutti apprezzata, nella Commissione dei 75, in particolare per la formulazione dei principi fondamentali che dovranno reggere la Repubblica.

Nel 1948 è nominato sottosegretario al Ministero del Lavoro; nel 1950 scrive in *Cronache sociali* il famoso pezzo *L'attesa della povera gente*, nel quale sostiene e dimostra la necessità, e la concreta possibilità, del lavoro e della casa per tutti.

Nel 1951 interviene presso Stalin in favore della pace in Corea. Il 6 Luglio è eletto Sindaco di Firenze. La sua opera di sindaco è punteggiata da grandi realizzazioni amministrative e da grandi iniziative di carattere politico e sociale. Sotto la sua amministrazione, vengono ricostruiti i ponti Alle Grazie, Vespucci e Santa Trinità distrutti dalla guerra; viene creato il quartiere-satellite dell'Isolotto; rigettano le basi per il quartiere di Sorgane; si costituiscono, in varie zone della periferia, moltissime case popolari; si riedifica il nuovo Teatro comunale; si realizza la centrale del Latte; viene ripavimentato tutto il Centro Storico. Con la collaborazione dell'On. Nicola Pistelli, Firenze viene dotata di un numero di scuole tale da ritardare di almeno vent'anni la crisi dell'edilizia scolastica in città. Nello stesso tempo, La Pira conduce una coraggiosa lotta in favore dei lavoratori. Famosa la strenua difesa dell'occupazione per i duemila operai delle officine Pignone, poi della Galileo e la Cure.

Nel 1952 organizza in piena guerra fredda il primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana. Da esso ha inizio un'attività, unica in Occidente, tesa a promuovere contatti vivi, profondi, sistematici tra esponenti politici di tutti i Paesi. Nel 1955 i sindaci delle capitali del mondo siglano a Palazzo Vecchio un patto di amicizia. Nel 1958 hanno luogo a Firenze i Colloqui Mediterranei cui partecipano rappresentanti arabi ed israeliani. Nel 1959 La Pira, invitato a Mosca, Parla al Soviet Supremo in difesa della distensione e del disarmo.

Nel 1965 incontra ad Hanoi Ho Chi-Minh con il quale mette a punto una serie di proposte che, se non fossero state osteggiate da alcuni esponenti occidentali nemici della pace, avrebbero anticipato di un decennio la fine della tragica guerra vietnamita. In parallelo a questi contatti diplomatici avvengono i

gemellaggi di Firenze con Filatelia, Kiev, Kioto, Fez, Reims; nonché il conferimento della cittadinanza onoraria al segretario dell'ONU U Thant e al grande architetto Le Corbusier. Nel capoluogo toscano La Pira promuove il Comitato internazionale per le ricerche spaziali; una tavola rotonda sul disarmo; iniziative tese a mettere in luce il valore e l'importanza del Terzo Mondo e degli emergenti Stati africani (tra l'altro, invita a Firenze il presidente del Senegal Léopold Senghor, uno dei più prestigiosi leaders cristiani dei movimenti di liberazione). Lancia per primo l'idea dell'Università Europea da istituire a Firenze.

Nel 1966 comincia a ritirarsi dall'attività politica, ma continua a mantenere contatti internazionali quale presidente della Federazione mondiale delle città unite. In questa veste, tiene colloqui e conferenze in vari Paesi d'Europa, in preparazione alla Conferenza di Helsinki. Nel 1967 colloqui con Nasser in Egitto ed Abba Eban in Israele per collaborare alla pace tra i due grandi gruppi umani usciti dall'unico progenitore Abramo. Trova inaspettato interesse per questa impostazione di un discorso politico radicato su basi di tradizione religiosa.

Nel 1973 ad Houston (USA) parla al convegno internazionale I progetti per il futuro ed indica i compiti per le nuove generazioni. Famoso l'inizio del suo discorso: "I giovani sono come le rondini, annunciano la primavera".

Nel contesto di queste molteplici iniziative svolge un'intensa attività pubblicitaria. Scrive a Capi di Stato, a personalità di ogni continente, ai monasteri di clausura, ai vecchi ed ai bambini di Firenze, tiene discorsi, conversazioni, incontri soprattutto con giovani che lo seguono con entusiasmo avvertendo la grande forza della sua fede e la purezza dei suoi ideali.

Legge e commenta spesso la poesia di Pasternak in cui i popoli e le nazioni sono descritti come fiumi che camminano tutti verso l'unica foce: il Regno di Dio. Che significa la pienezza dell'umanità in comunione con Dio e - come logica conseguenza - l'Unità e la Pace. Instancabilmente proclama l'imminente attualità della profezia di Isaia.

È questa visione, di grandiosa e imponente concretezza, che lo sostiene negli ultimi anni, resi difficili da una grave malattia e da qualche penoso isolamento. Il 5 Novembre 1977 in un sabato senza vesperi come aveva desiderato, conclude il suo pellegrinaggio terreno per entrare nella gloria di Dio.

Spunti di riflessione

Come si può notare dalla biografia ci sono delle tematiche e dei principi che accompagnano La Pira in qualsiasi attività politica che sono sintetizzabili nei seguenti punti:

Capacità e volontà di applicare praticamente le proprie idee materializzandole in attività concrete

Sono innumerevoli le attività che La Pira ha svolto nella propria vita a cominciare dalle opere di carattere amministrativo che fece per la città di cui era sindaco (citate in biografia), ma è altresì incredibile vedere il numero di collaborazioni e interventi che ha fatto su riviste e quotidiani. È da notare inoltre la grande quantità di iniziative di carattere culturale organizzate, soprattutto quando era sindaco, e il gran numero di viaggi per stabilire contatti e relazioni al fine di stabilire un dialogo costante e profondo con diverse culture. Infine non è da dimenticare il grande contributo che diede alla formulazione della nostra Costituzione.

Una profonda e radicale fede religiosa che lo spinge ad esporsi su temi quali: la pace, il dialogo interreligioso e il rispetto della persona cominciando da quella che è più in difficoltà.

La pace è probabilmente il tema principale del pensiero lapiriano. Il tema della pace si lega in maniera indissolubile alla libertà religiosa e del singolo uomo. Famoso è il suo discorso al Cremino davanti al Soviet Supremo dove espose tranquillamente ma con fermezza le sue idee di credente e di uomo amante della pace: "Signori, io sono un credente cristiano e, dunque, parto da questa ipotesi di lavoro: credo nella presenza di Dio nella storia, nell'incarnazione e resurrezione di Cristo e credo nella forza storica della preghiera; perciò, secondo questa logica, ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica tra Est ed Ovest come dice il Signor Krusciov, facendo un ponte di preghiera fra occidente ed oriente per sostenere come posso la grande edificazione di pace nella quale tutti siamo impegnati. [...] Il nostro comune programma costruttivo, il nostro disegno architettonico, deve essere questo : Dare ai popoli la pace, costruire case, fecondare i campi, aprire officine, scuole e ospedali, ricostruire e aprire dovunque le Chiese e le Cattedrali. Perché la pace deve essere costruita ad ogni livello della realtà umana: livello economico, sociale, politico, culturale e religioso. Soltanto così il ponte di pace fra oriente ed occidente diventerà incrollabile. E così lavoreremo per il più grande ideale storico della nostra epoca, un pacifico tempo di avvento cristiano."

La Pira si rivolse così alla Comunità degli scrittori europei nel 1962: "Siamo ormai - Affermò La Pira- sul crinale apocalittico della storia: in un versante c'è la distruzione della Terra e dell'intera famiglia dei popoli che la abitano, nell'altro versante c'è la fioritura messianica dei mille anni intravista da Isaia, da San Paolo, da San Giovanni: i popoli di tutta la terra e le loro guide politiche e culturali sono oggi chiamate a fare questa estrema scelta. Per non compiere il suicidio globale e per andare, invece, nel versante nella pace millenaria bisogna accettare il metodo indicato dal profeta Isaia: bisogna, cioè, trasformare i cannoni in aratri ed i missili in astronavi e non devono più i popoli esercitarsi con le armi".

Giorgio La Pira iniziò il dialogo tra cristiani, ebrei e musulmani nell'ambito dei "Convegni per la pace e la civiltà cristiana" che promosse a Firenze dal 1952 al 1956 e che portò avanti nei "Colloqui Mediterranei".

"La pace Mediterranea diventerà davvero come una misteriosa, divina pietra filosofale che trasforma in oro tutto quello che tocca. Ed una grande civiltà, la nuova civiltà del mondo, avrebbe nel Mediterraneo il suo fondamento ed il suo grande punto di genesi. E' un sogno? E' vero ma questa età apocalittica in cui viviamo e nel cui interno sempre più ci inoltriamo, è appunto, l'età dell'utopia, l'età in cui l'utopia diventa storia ed il sogno realtà".

La città come centro della cultura per un popolo.

Vi è un tema affrontato da Giorgio La Pira che rappresenta il momento di trapasso, senza soluzione di continuità, tra il suo impegno di sindaco di Firenze e quello a favore della pace e della collaborazione internazionale: il ruolo storico e futuro della città in un'epoca di minaccia di guerra nucleare. Famose le sue parole: " Io domando che il diritto delle città all'esistenza sia formalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; io domando, anche a nome delle generazioni future, che i beni di cui sono destinatari non siano distrutti".

La politica è concepita da La Pira nel senso più alto del termine; politica: cioè azione per il bene comune della pòlis, della città. Il compito dell'amministratore politico è quello di garantire a tutti pane, lavoro, casa. E' questa una premessa che gli uomini politici devono tenere ferma nella loro mente: stella polare della loro azione politica, giuridica, economica, finanziaria, dar lavoro a tutti, dare il pane quotidiano a tutti; sopra queste finalità prime, improrogabili, elementari, deve essere costruito l'intero edificio dell'economia, della finanza, della politica, della cultura; la libertà medesima, respiro della persona, è in un certo modo preceduta e condizionata da queste primordiali esigenze del lavoro e del pane. Se la piena occupazione non viene acquisita e mantenuta, le libertà non

saranno sicure, perché per molti esse non avranno abbastanza valore. La politica è dunque il compito più alto, ma anche più difficile, di servizio verso il prossimo. Un percorso difficile quello dell'uomo impegnato nella politica, ma proprio in virtù di questo, carico di un profondo valore. Da ciò segue che la responsabilità del politico è individuale e sempre maggiore in misura del compito e del ruolo sostenuto.

Un po' di bibliografia

- Cattolici e mercato : La grande polemica / Luigi Sturzo, Giorgio La Pira a cura di Dario Antiseri. - Roma : Ideazione, 1996
- Principi / Giorgio La Pira - Firenze, 1955
- L'attesa della povera gente / Giorgio La Pira - Firenze : Libreria editrice fiorentina, 1978
- Giorgio La Pira : venditore di speranza / Domenico Barnabei e Paolo Giuntella - 2.ed. - Roma : Città Nuova, 1986
- Giorgio La Pira visto da Giuseppe Lazzati. - Roma A. V. E., 1992
- Giorgio La Pira, un profilo e 24 lettere inedite / Amintore Fanfani . - Milano : Rusconi, 1978

Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998) / Piero Antonio Carnemolla - Ed. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999

GIUSEPPE DOSSETTI
(a cura di Davide Frusteri)



Giuseppe Dossetti nasce il 13 febbraio 1913 a Genova. Giovane di Azione Cattolica a 21 anni è già laureato a Bologna in Giurisprudenza. Qualche anno più tardi è in Cattolica a Milano come professore incaricato di diritto ecclesiastico. Sono gli anni della guerra e Dossetti, da antifascista senza compromessi, diventa presidente del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di Reggio Emilia ma rifiuterà sempre di portare le armi.

Inizia così la sua carriera politica che lo vede diventare nel 1945 vice segretario della Democrazia Cristiana. Il 2 giugno 1946 viene eletto alla Costituente e nominato membro della "commissione dei 75" incaricata di elaborare il testo della Costituzione.

Eletto alla Camera dei Deputati nel 1948 e nuovamente vice segretario della DC nel 1950 si dimette però dal partito nel 1951 e lascia il Parlamento nel '52 per dedicarsi alla ricerca storico-teologica e alla fondazione, a Bologna, del Centro di Documentazione, che diventerà in breve tempo un istituto di prestigio internazionale. Sempre a Bologna nel 1954 dà vita ad una comunità religiosa di tipo monastico che avrà per lunghi anni la sua sede principale a Monteveglio.

Accetta nel 1954 la candidatura a sindaco di Bologna nel cui consiglio comunale rimane fino al 1958.

Nel 1959 viene ordinato sacerdote dal cardinale di Bologna Lercaro e partecipa come suo perito all'assise del Concilio Vaticano II. Animatore e coordinatore dell'attuazione del Concilio in diocesi di Bologna dal '66 al '68, diventa anche pro-vicario generale di Lercaro.

Dal '68 si dedica completamente alla guida della sua comunità religiosa, stanziatasi progressivamente in diverse sedi in Italia, Palestina e Giordania.

Nell'84 riceve dal cardinale Biffi la "diaconia" di Monte Sole, come ministero di preghiera e di testimonianza sui luoghi dell'eccidio nazista di Marzabotto (1944).

In occasione del 25 aprile '94, in una lettera al sindaco di Bologna, lancia un pubblico appello, che riscuote vasta adesione nazionale, perché in ogni comune si formassero dei comitati per la difesa della Costituzione.

Alle 6:30 di domenica 15 dicembre 1996 si spegne a Monteveglio all'età di 83 anni.

Il pensiero

Chi è stato Giuseppe Dossetti?

C'è chi vede in lui il costituente, chi il riformatore, chi il monaco. Una cosa però risulta chiara ed evidente: è stato per sette anni uomo di politica e per più di quaranta uomo di chiesa e in tutti, i primi e gli ultimi, ha mostrato un'intensa militanza **"con Dio e con la storia"**, se pur in forme apparentemente diverse o addirittura alternative.

Della sua esperienza politica egli diceva:

"la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice: educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del governo, nemmeno come sottosegretario, e non ho mai avuto incarichi a questo riguardo. Mi sono assunto, invece, un'opera di educazione e di formazione politica. I miei contrasti, se ci sono potuti essere, sono stati non tanto contrasti di persona o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su questo aspetto necessario dell'azione politica come formazione della coscienza del popolo. Quindi un impegno voluto, da chi aveva responsabilità di governo, di appoggiare perlomeno la coscienza politica matura del nostro popolo, che matura non era e non lo è neanche oggi. Tirarci fuori dall'abisso educativo del fascismo e orientare tutti verso una consapevolezza sempre più viva delle ragioni di una democrazia sostanziale".

Ma ben presto egli si è accorto che la politica attiva, quella politica fatta di potere, di azione di governo, era un "peso", tanto da portare qualcuno a definirlo un "politico anomalo". Questa anomalia era dovuta al fatto che Dossetti, col peso che la sua corrente aveva assunto, ad un certo punto, all'interno della DC, avrebbe potuto condizionare l'antagonista politico e segretario De Gasperi reclamando per sé e per i suoi uomini i ministeri più importanti. Invece decide di abbandonare quella politica giustificando così la sua scelta:

"ho deciso di lasciare, di liberarmi dal peso, perché per me è stato un peso, della politica attiva e di attendere ad altre cose, cioè possibilmente alla formazione di quelle premesse che io ritenevo condizionanti ogni possibilità di orientamento profondo e spontaneo della cristianità italiana".

Inizia così la sua intensa esperienza spirituale caratterizzata in un primo tempo dal sodalizio con un vescovo, Lercaro, che condivideva con lui l'esigenza di rinnovamento.

Ed è proprio a Lercaro che Dossetti esprime il desiderio di diventare sacerdote, desiderio esaudito il giorno dell'Epifania del 1959 e per una di quelle coincidenze che egli stesso leggeva come interventi provvidenziali, in quello stesso mese fu annunciata la convocazione del Concilio che cambierà il volto alla chiesa e di cui Dossetti ne condividerà la necessità, divenendo protagonista attivo al fianco del suo vescovo.

Anche la nascita della sua comunità, alla quale si dedicò interamente dopo la destituzione di Lercaro, la Piccola famiglia dell'Annunziata, non è casuale e non lo è nemmeno la scelta delle sue sedi: Gerico, sui territori occupati nella Guerra dei sei giorni da Israele, a cui ricordare nel silenzio il primato dell'amore sulla forza, Montesole, teatro, negli anni bui, di un eccidio nazista, per non dimenticare quel terribile abisso della storia non solo italiana ma mondiale.

La scelta di vivere con quella comunità nella povertà e nella semplicità diventavano il culmine del pensiero di uomo che aveva sempre avuto nel Vangelo la sua ispirazione anche negli anni, '50, in cui non aveva nascosto a nessuno l'urgenza di una maggiore equità fiscale, distributiva, insomma un reale soccorso ad una classe operaia ancora ampiamente sfruttata. Cosa che, con buona pace dei facili fornitori di classificazioni, non fu filo-marxismo ma solamente la coerenza di una scelta fatta, quella cioè di essere dalla parte della società dimenticata:

"ho la convinzione profonda che i nostri valori devono essere difesi in nome di due cose: di una visione organica, vitale e creativa del cristianesimo di sempre e, in secondo luogo, in nome anche di una nuova cultura veramente adeguata alle scienze umane contemporanee, una cultura cristiana, animata cristianamente".

Il suo grande amico Giorgio La Pira amava scherzosamente definirlo un "cartesiano" perché sempre con insistenza faceva del pensiero la sintesi culturale della realtà che quotidianamente lo circondava in un periodo, come egli stesso diceva, **"di frantumazione del pensiero"**.

Negli ultimi anni a lui hanno fatto riferimento in molti, semplici cittadini ed uomini politici, famiglie e altre comunità, tutti attratti dalla radicalità della

scelta religiosa, che non esclude, ove necessario, il far nuovamente sentire la sua voce "fuori", nel mondo.

Infatti l'ennesima e ultima battaglia Dossetti la svolge per difendere la sua Costituzione, minacciata dai pericoli di "nuove illusioni storiche". Un appello che non lascia insensibili e che vede la nascita dei comitati che portano il suo nome, tuttora impegnati nella difesa di quei principi fondamentali che egli stesso aveva fortemente voluto in quella Carta che avrebbe scritto le regole della nascente democrazia italiana.

Spesso accade che molti uomini siano incompresi da vivi perché hanno cuore e occhi che guardano lontano, fuori da ogni schema: Dossetti è stato uno di questi.

Bibliografia OPERE DI GIUSEPPE DOSSETTI

La parola e il silenzio
ed. Il Mulino, Bologna 1997

Ho imparato a guardare lontano
ed. Pozzi, Reggio Emilia 1998

Come un bambino in braccio a sua madre
Reggio Emilia 1993

Sentinella quanto resta della notte?
Roma 1994

La ricerca costituyente
A cura di A. Melloni
ed. Il Mulino, Bologna 1994

Scritti politici
A cura di G. Trotta
ed. Marietti, Genova 1995

I valori della Costituzione
ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia 1994

Con Dio e con la storia

A cura di G. Alberigo
ed. Marietti, Genova

OPERE SU GIUSEPPE DOSSETTI

R. La Valle
Giuseppe Dossetti tra resistenza e pace
ed. Pozzi, Reggio Emilia 1998

G. Alberigo
Giuseppe Dossetti. Coscienza di un secolo
Bologna 1997.

G. Donati
Le omelie di Dossetti a Monteveglio (1966-1972)
Bologna 1975

S. Fangareggi
Il partigiano Dossetti
Firenze 1978

P. Pombeni
Il Dossettismo. Una storia ancora da scrivere
ed. Il Mulino, 1992

G. Bianchi, G. Formigoni, S. Natoli, G. Trotta, F. Passuello
Giuseppe Dossetti
Milano 1997

AA.VV.
Dossetti tra Chiesa e Stato. Memorie e testimonianze.
Reggio Emilia 1997

Giuseppe Dossetti. Il circuito delle due parole.
A cura di Orioldo Marson e Roberto Villa
ed. Nuova Dimensione, 2000

GAETANO SALVEMINI
(a cura di Alessandro De Paoli)



Gaetano Salvemini, (Molfetta 1873 - Sorrento 1957), storico e uomo politico italiano, autore di studi sul fascismo e sulla questione meridionale. Nato in una famiglia di umili origini, a Firenze compì gli studi, dove fu allievo di Pasquale Villari. Dal 1893 aderì al Partito socialista italiano. Nel 1899 fu pubblicato il suo primo libro: *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, nel quale Salvemini analizzò i conflitti storici e politici del passato riconoscendovi forme primitive di lotta di classe. Nel 1902 ottenne la cattedra di storia moderna all'università di Messina, nel 1910 passò a Pisa e più tardi a Firenze (1916-1925). Uscito dal Partito socialista nel 1911, fondò con A. De Viti De Marco il settimanale "L'Unità", dalle cui pagine promosse accesi dibattiti sulla questione meridionale, il federalismo, il ruolo degli intellettuali, la necessità del suffragio universale e l'intervento nella prima guerra mondiale, cui partecipò come volontario (fu sostenitore dell'interventismo democratico contro quello nazionalistico). Nel 1919 venne eletto al Parlamento in una lista di ex-combattenti, dove pronunciò grandi discorsi sui temi a lui più cari e dove in particolare si batté per fermare l'ascesa del Partito fascista; in merito alla sua vicenda parlamentare si racconta che Giolitti, un giorno, colpito dalla tempra dell'oratore, avesse chiesto al Croce, allora suo ministro, chi mai fosse quel deputato "che parlava così bene" e che, avutane la risposta che era l'autore del Ministro della malavita (n.d.r. lo stesso Giolitti), ne uscì così: "Bel discorso ... ma [di certo] non mi farà guadagnare voti". Nel 1925 i fascisti ormai insediati al potere lo arrestarono per l'attività politica legata al giornale clandestino "Non mollare", di cui era promotore insieme ai fratelli Carlo e Nello Rosselli. Lo stesso anno riuscì però a espatriare e visse in Francia, Inghilterra e, dal 1933, negli Stati Uniti. Aderì a "Giustizia e Libertà" e partecipò all'antifascismo attivo con una notevole attività pubblicistica e storiografica di denuncia della realtà reazionaria del fascismo. Insegnò all'università di Harvard (già dal '34 si stabilì

definitivamente negli Stati Uniti) fino al 1950, quando tornò a Firenze. Indicative del suo orientamento sono le pubblicazioni in inglese di quegli anni d'esilio: *The Fascist Dictatorship in Italy* (1928), *Under the Axe of Fascism* (1936) e *Prelude to world war II* (1953). La morte lo colse il 6 settembre 1957, giorno di dolore per tutti quegli amici - sarebbe meglio dire "figli spirituali" - che per tutta la sua esistenza, il maestro aveva voluto al suo fianco e con cui tante vicende difficili aveva trascorso; tra questi, il prediletto - Ernesto Rossi - così tratteggiò l'effigie salveminiiana: "Salvemini, come Socrate, somigliava a un vecchio sileno: cranio grande modellato con vigore; fronte ampia, resa più vasta dalle calvizie; occhi piccoli, in cui si leggeva la bontà e l'intelligenza; naso camuso; zigomi pronunciati; bocca ampia, che nel sorriso scopriva una gran chiostra di denti sopra la barba a punta; spalle larghe; figura tozza; passo pesante. Un uomo che veniva dai campi ...".

Il pensiero

Il Salvemini fu sempre ispirato - in una prospettiva riformistico-democratica - da una visione laica della vita e della politica, nella lotta contro i dogmatismi e le fumosità ideologiche. Combattè in tutta la sua esistenza le politicanti astrazioni da tavolino, la passione degli intellettuali piccolo-borghesi di fare bei discorsi teorici che non cavano un ragno dal buco, insomma la vocazione tutta italiana, propria di una cultura provinciale, spiritualistica e retorica, di accontentarsi di castelli in aria e lasciare nella pratica le cose come stanno. Diceva di essere "cieco nato per la filosofia", che chiamava "fabbrica del buio". Ma ad onta del dileggio da lui sempre mostrato per i filosofi e la filosofia, Salvemini ebbe una sua filosofia della Storia tutt'altro che superficiale e in merito a questo, se i filosofi non potevano che appartenere ad una delle due schiere fondamentali - la aquile della teologia idealistica e i passerotti dell'empirismo - non esitava a collocarsi nelle fila di questi ultimi. Pessimista - perché, come diceva, la storia gli aveva insegnato che i pessimisti hanno quasi sempre ragione - ma non di un pessimismo inerte, bensì propositivo che lo spingeva a non perdersi nel labirinto dei massimi sistemi ma ad impegnarsi attivamente nella realtà: la sua vita, come ogni vita, come una missione da compiere. E questo lo dimostrò prima che in ogni altro ambito, nella scuola e nell'insegnamento. Eugenio Garin scrive di lui: "Se in Italia ci fu un uomo, in questo secolo, che abbia avuto il senso religioso della missione educatrice, questi fu Salvemini". Credeva fermamente che officio dell'insegnante non fosse quello di comunicare una verità, bensì quello di suscitare nel discente l'amore delle idee lucide - "la chiarezza è l'integrità morale della mente", ripeteva - e il coraggio del giudizio, cioè di educare alla ricerca disinteressata del bene comunque inteso. E il Salvemini,

grandissimo insegnante, dedicò tutta le sua esistenza - prima a Firenze, poi ad Harvard e poi di nuovo a Firenze - a testimoniare di questo compito (e non è un caso che uomini diversissimi tra loro come Gramsci, Gobetti, Rosselli, riconobbero sempre il loro debito verso il Salvemini). E se così interpretò l'ufficio del docente, così coerentemente immaginò il ruolo della Scuola (per altro toccando temi anche oggi di grande attualità): "... la neutralità della scuola è una scempiaggine - scriveva -. La scuola o meglio l'insegnante non può essere neutro. Solo chi non ha una fede, solo chi è disposto a cambiare la canzone secondo il capriccio della castellana, solo costui è neutro ma indegno di essere insegnante. Lo Stato liberale e democratico [...] nello scegliere l'insegnante, esso sì, deve rimanere neutrale. Lo Stato cioè non domanda all'insegnante quale fede politica o religiosa abbia: gli domanda solo che dimostri di possedere l'educazione critica e scientifica senza cui ogni fede è dogmatismo, è catechismo, è fanatismo, non è luce di umanità, non è vita dello spirito. Gli domanda che avendo la sua fede e non costringendosi a dissimularla, non pretenda di imporla di autorità ai suoi alunni (v. liberale nel metodo), ma cerchi di sviluppare in questi, quelle abitudini critiche e razionali che permettano loro di rendersi conto delle basi attuali delle loro credenze, e li metta in grado di conservarle o mutarle per ragioni chiaramente vedute e non alla cieca, a casaccio ...".

Se dell'insegnamento e della lotta per una scuola migliore fu maestro, del liberal-socialismo fu il patriarca. E padre spirituale di tutta una schiera di uomini che hanno formato una importante parte della cultura laica riformista in Italia: Ernesto Rossi in primis, ma anche Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Piero Gobetti e molti altri. Celebri due articoli apparsi sulla sua Unità del 1920 e che rappresentano forse il primo, vero manifesto del liberal-socialismo. Il Salvemini non credeva certo al socialismo di stato o burocratico "che - come lui stesso scrive - tende ad asservire il movimento proletario al dispotismo parassitario di una classe sociale, ovvero la burocrazia, infinitamente peggiore della borghesia"; certo, se per socialismo s'intende la dittatura dell'organizzazione, Salvemini è antisocialista. Ma se per socialismo si considera il reale movimento dei lavoratori, teso a trasformare in senso democratico i rapporti di produzione, allora in questo socialismo egli continua a riporre la sua fede e le sue speranze. Un socialismo riformista quindi, avversario "dell'accertamento e dell'intervenzionismo statale, del funzionalismo, di ogni privilegio e di tutti i parassitismi di gruppi e categorie". Non è un caso che, militante del Partito socialista dal 1893 al 1911, decise di abbandonarlo denunciandone il disinteresse per la questione meridionale (per Salvemini problema cruciale della nostra Italia) e soprattutto la politica "corporativa"

che finiva per privilegiare le aristocrazie operaie del Nord. In ultima analisi può dirsi che il Salvemini fu grande sostenitore dell'integrazione di libertà (anche in senso economico) e movimento socialista riformista; e dei due termini, se il socialismo era la sua fede politica e il suo impegno etico (così Rosselli nel suo *Socialismo liberale*), liberale doveva essere il metodo alla base di ogni progressione nella politica generalmente intesa.

La questione meridionale: se il pensiero politico salveminiano si concentrò su una questione sociale, privilegiandola sulle altre, questa fu senz'altro rappresentata dal meridionalismo. Per primo, infatti, il Salvemini teorizzò lucidamente la necessità di fare dei contadini meridionali i protagonisti della questione del loro paese. E la sua c.d. crociata per il mezzogiorno - lo si può dire senza retorica - parte da un'analisi della situazione di fatto esistente nei primi decenni del '900: 1) uno stato centrale accentratore; 2) l'oppressione economica da parte dell'Italia settentrionale; 3) la struttura semif feudale del paese con una società che, alla cima, ha una classe di latifondisti, generalmente residui della nobiltà, assenteista ed ingorda, nel mezzo una piccola borghesia rachitica, in tutto dominata e soffocata dalla classe superiore e, alla base, una classe di contadini oppressi da entrambe le classi dei latifondisti e dei piccoli borghesi¹. Sulle tre classi sovrasta l'egemonia del capitalismo settentrionale, che chiede al latifondismo meridionale, come contraccambio della sua protezione², di mandare puntualmente al Parlamento dei deputati sistematicamente governativi, i cosiddetti ascari. In altri termini, per pagare il debito di gratitudine, i latifondisti si incaricano di manipolare le elezioni, con l'aiuto del prefetto, strumento del centralismo statale. A sua volta la piccola borghesia vota per i candidati dei latifondisti, mettendo così in grado questi di pagare il loro debito verso il governo, e in cambio ne riceve via libera al dominio incondizionato nei comuni e nella vita amministrativa in generale, che fornisce i mezzi per spremere un certo numero di stipendi. Il tutto a spese delle masse popolari. Ma, venendo alla politica meridionalistica del Salvemini, l'alleanza tra la classe dei latifondisti e dei piccoli borghesi può reggere ad una sola condizione: che nessuna forza esterna intervenga a sovvertire le condizioni di fatto e cioè ad iniziare la mobilitazione politica delle masse popolari. L'analisi che il Salvemini conduceva, tendeva perciò irresistibilmente verso la ricerca di una forza popolare in grado di contrastare e battere i "nemici di classe" stretti in

¹ Scritti sulla questione meridionale, pp. 32-35.

² A disposizione del latifondismo meridionale veniva messo tutto l'apparato statale, dalla burocrazia alla magistratura, dall'esercito, pronto ad intervenire per il mantenimento dell'ordine violato, ad una politica protezionista, capace di garantire rendite fisse ai signori del mezzogiorno.

alleanza; e questa lotta non avrebbe mai potuto avere ragione della opposta coalizione senza un apporto consapevole e soprattutto autonomo (e non paternalisticamente impresso dal settentrione) del proletariato meridionale (intuizione per altro di grande attualità in tutto il corso del novecento italiano). E in questo senso - oltre agl' innumerevoli scritti sulla questione meridionale e ai grandi discorsi tenuti in Parlamento - fin dai primi anni della sua milizia socialista, Salvemini si diede anima e corpo al proselitismo fra i contadini del suo paese, Molfetta, tanto che, lo sappiamo da una lettera del 1895, per aiutare il movimento socialista del suo paese, aveva pensato di comporre dei libricini in lingua semidialettale ad uso dei contadini e operai molfettesi e s'era messo a fare propaganda orale, mettendo in guardia i proletari dai rischi che la situazione meridionale poteva produrre per loro e per le future generazioni.

Riferimenti bibliografici

Tra i suoi scritti più noti si ricordano:

- Il lungo studio dedicato alla Rivoluzione francese: *La Rivoluzione francese (1788-1792)* (1906), ora edito dai tipi Feltrinelli ma praticamente introvabile.
- Il libello critico su Giolitti: *Il ministro della malavita* (1910) che denunciava la corruzione parlamentare ancora presente nel sud e le responsabilità del giolittismo, facilmente reperibile grazie alla recente riedizione nei tipi Bollati Boringhieri.
- I saggi dedicati a Mazzini: *La formazione del pensiero mazziniano* (1910) e *Mazzini* (1915). Il saggio storico sui primi anni di governo italiano: *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914* (1944) e i numerosi scritti sul Mezzogiorno raccolti nell'opera: *Scritti sulla questione meridionale 1866-1955* (1955). Tutti introvabili nelle librerie.
- E' invece rintracciabile l'introduzione - che è da sola un piccolo classico della riflessione civile della nostra Italia - a "Le più belle pagine [di Carlo Cattaneo] scelte da Gaetano Salvemini", opera edita nei tipi Donzelli.
- Di recentissima pubblicazione del Mulino è la raccolta epistolare *Memorie e soliloqui*.

Su di lui, un libello facile e stimolante: "Gaetano Salvemini" di Massimo L. Salvadori, in PBE.

ALDO CAPITINI



Aldo Capitini nasce a Perugia il 23 dicembre 1899, in un piccolo appartamento, sotto la torre campanaria del Municipio, dove il padre, impiegato comunale, viveva come custode del campanile e addetto alle campane. Dalla finestra del suo studiolo si vedeva la grande valle umbra ai piedi del monte Subasio, con Assisi adagiata alle sue falde. La madre era sarta e casalinga. Per la povertà della famiglia fu avviato agli studi tecnici, meno costosi. Nel 1919, dopo aver conseguito la licenza dell'Istituto tecnico, si autofinanziò facendo il precettore e si sottopose come autodidatta agli amati studi classici, con un notevole sforzo fisico che, a causa della sua gracile corporatura, gli procurò un forte esaurimento. Cosicché, come poi ricorderà, accanto alla conoscenza dei classici, di Leopardi, della Bibbia, conoscerà precocemente l'esperienza della finitezza della vita, del dolore fisico, dell'inattività forzata. Nel 1924, l'anno in cui i fascisti assassinarono il deputato socialista Giacomo Matteotti e formalizzarono la dittatura, Capitini sosteneva da privatista l'esame di licenza liceale a Perugia. Gli ottimi voti gli permisero di vincere una borsa di studio alla Scuola Normale Superiore di Pisa, diretta da Giovanni Gentile. Si iscrisse in quella Università alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove conobbe grandi docenti antifascisti come Attilio Momigliano e Manara Valgimigli. Nel 1928 conseguì la laurea a pieni voti e lode con una tesi su "Realismo e serenità in alcuni poeti italiani". Nel 1929 prese il diploma di perfezionamento con una tesi sui canti di Leopardi, seguita da Momigliano di cui diventa assistente volontario. Dal 1930 al 1933 rimase come segretario economo alla "Normale". Con numerosi docenti e normalisti inizia una attività antifascista e trasferisce la sua ricerca dalla letteratura alla filosofia, collaborando strettamente con Claudio Baglietto, nonviolento e obiettore di coscienza, motivo per il quale morì esule in Svizzera nel 1940. Nel 1933, avendo rifiutato la tessera fascista, Gentile lo allontanò dalla Normale, e Capitini tornò a Perugia, nella casa del padre, dove vive poveramente con lezioni private fino al termine della guerra. L'avversione

al fascismo inizialmente morale divenne anche religiosa dopo il concordato raggiunto fra Mussolini e il Vaticano nel 1929. Il sostegno aperto offerto dalla Chiesa Cattolica allo stato fascista lo convinse a lavorare teoricamente e praticamente per il ritorno della democrazia e per una riforma religiosa. Contro la violenza, ostentata quotidianamente dal fascismo e non contrastata dalla Chiesa, prese da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla non collaborazione, da Francesco d'Assisi il richiamo ai valori originari del cristianesimo, dal pensiero moderno quella che chiamò la serissima applicazione dei principi di libertà, di fratellanza, di eguaglianza. Contro l'esaltazione e la preparazione delle guerre fasciste, divenne vegetariano, per marcare con decisione il rifiuto di uccidere gli esseri umani e subumani. Continuò i suoi studi filosofici e, per il suo lavoro politico, prese contatti con gli antifascisti perugini, operai, artigiani, intellettuali e con quelli delle altre regioni, recandosi in molte città o accogliendoli a Perugia. Nel 1937, con l'aiuto di Benedetto Croce, fu pubblicato il suo primo libro di filosofia e religione, "ELEMENTI DI UN'ESPERIENZA RELIGIOSA", che sfuggì, per il suo tema, all'ignorante censura fascista, ma fu accolto con favore dagli intellettuali democratici. Negli anni della dittatura fascista, scrisse altri tre libri: "VITA RELIGIOSA" nel 1942, "ATTI DELLA PRESENZA APERTA" nel 1943, "LA REALTA' DI TUTTI" nel 1944. Con questi quattro libri Capitini ricorda di aver già delineato in quel tempo una posizione teorico pratica di riforma, assolutamente nuova nel panorama del novecento italiano. Nell'ultima parte degli "ELEMENTI DI UN'ESPERIENZA RELIGIOSA", Aldo Capitini esponeva le idee del "liberalsocialismo", un movimento che lanciò insieme al filosofo Guido Calogero. Sorsero ben presto numerosi gruppi clandestini di sostenitori, che tennero le loro prime riunioni a Perugia, ad Assisi, a Firenze: tra le molte adesioni ricordiamo quelle di Walter Binni, Norberto Bobbio, Cesare Luporini, Francesco Flora, Tristano Codignola, Carlo Ludovico Ragghianti, Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nel 1940 comparve il primo manifesto del Movimento Liberalsocialista, redatto da Calogero. Nel 1942 a Firenze, Aldo Capitini viene per la prima volta imprigionato per quattro mesi e insieme a lui molti aderenti al Movimento. Nel maggio del 1943 a Perugia viene nuovamente imprigionato insieme a numerosi antifascisti e liberato per la caduta di Mussolini, dopo il 25 luglio. Nell'agosto del 1943 a Firenze si riuniscono gli aderenti del Movimento Liberalsocialista per dar vita al Partito d'Azione. Capitini espone nello scritto "Orientamento per una nuova socialità" la sua posizione critica verso la nascita di un nuovo partito e la sua proposta che i gruppi liberalsocialisti rimanessero un movimento di opinione e di pressione politica. Questa proposta non fu accolta, il Partito d'Azione fu fondato ma durò pochi anni: egli non aderì e

rimase per tutta la vita liberalsocialista e "indipendente di sinistra", definizione da lui coniata. L'8 settembre 1944 segnò l'inizio per l'Italia della resistenza armata contro i nazifascisti. I pochi persuasi della nonviolenza, come Capitini, nulla poterono organizzare - come lui stesso scrisse - di coerente, efficiente e conseguente a quella posizione: la lezione che ne trassero fu che bisogna preparare la strategia e i legami nonviolenti prima, per metterli in atto quando occorra, come sarebbe stato importante fare nell'Italia del 1924 o nella Germania del 1933. L'entusiasmo per la vittoria delle armi e la scelta di Capitini di rimanere indipendente dai partiti, rinati alla democrazia, misero ben presto in ombra il ricordo della sua decennale resistenza non armata, efficace, estesa a tutta l'Italia, suggellata dalle due incarcerazioni. La sua posizione politica di sinistra, ma critica dei totalitarismi e la sua figura di libero religioso nonviolento, critico dei dogmi e delle istituzioni vaticane, contribuirono al suo isolamento nel panorama italiano, che si polarizzava sempre più, sotto la spinta degli eventi internazionali, nei due schieramenti guidati dai cattolici e dai marxisti. Liberata Perugia nel giugno 1944, Capitini, per tradurre nella realtà il suo atteggiamento liberalsocialista e il suo contributo teorico alla democrazia con il potere di tutti, già il 17 luglio apre in città il Centro di Orientamento Sociale, C.O.S., esperimento di assemblea bisettimanale per discussioni aperte a tutti, su tutti i problemi amministrativi e politici, alla quale venivano invitati, per ascoltare e parlare, dirigenti di partiti, amministratori, esperti di ogni tendenza. I C.O.S., nel fervore della ritrovata democrazia, ebbero successo e si diffusero in Umbria e in Italia, soprattutto nelle zone d'influenza della sinistra. Alcuni durarono fino a tre anni, poi si chiusero per la prevista e crescente insofferenza dei politici e degli amministratori a sottoporsi al controllo stretto degli elettori. Nel 1946 Capitini dà il via anche al "Movimento di religione". La riforma di Capitini tiene conto delle critiche mosse da quattro secoli di filosofia laica alle religioni tradizionali sia sul piano teorico che su quello storico delle origini e delle fonti; ma riafferma la verità e il bisogno di religione. "Il dolore, il rimorso, il pensiero della morte sono sempre veri; ed è qui che sorge la religione" scrive nel suo primo libro. La riforma chiama i religiosi ad aprirsi e incontrarsi in centri aperti, senza alcuna discriminazione tra battezzati e non battezzati, tra iscritti e non iscritti, tra cittadini e stranieri. Le parrocchie, le moschee, le sinagoghe, i templi, ecc. dovrebbero, aprendosi, diventare centri in cui poter vivere la comune religiosità nella "compresenza" di tutti, morti e viventi, "compresenza" che è, per Aldo Capitini, il luogo, il nome "plurale" di Dio, dove e quando, rivolgendoci a Lui, ci rivolgiamo a tutti. Come ricorda Bobbio, "la ragione per cui, in Capitini, la battaglia contro la chiesa e la battaglia contro lo stato si confondono, si sovrappongono, è che il

nemico è sempre lo stesso: il potere che viene dall'alto, anche se viene esercitato là con la coercizione spirituale, qua con la coazione fisica". Nell'omnicrazia, nel potere di tutti, scrive Capitini, "è l'uomo religioso, post-umanistico, che vuole vivere unito con tutti nella massima solidarietà, anche al di là della morte, e perciò tende a costituire una società nuova in una realtà che abbia consumato tutti i vecchi limiti, compresi il dolore e la morte". Sul tema di questa riforma aperta e moderna si tennero, per iniziativa di Capitini, numerosi convegni in Italia, fino al 1954, fra i quali uno molto affollato a Roma nel 1948. Nello stesso 1948 usciva il libro "IL PROBLEMA RELIGIOSO ATTUALE". La conquista del potere da parte dei cattolici, accaduta anch'essa in quell'anno, provocò la diminuzione di coraggio e d'interesse nel trattamento di un tema così rivoluzionario per l'Italia: le adesioni andarono calando, mentre, con la trasformazione della economia da agricola a industriale, si facevano largo gli allettamenti assai poco religiosi della società dei consumi. Non diminuiva certamente l'impegno persuaso di Aldo Capitini, che dal 6 aprile del 1951 cominciò a spedire agli amici quelle "LETTERE DI RELIGIONE" che sono raccolte postume nel volume "IL POTERE DI TUTTI" e che nel 1952 aprì a Perugia il Centro di Orientamento Religioso, il C.O.R., per settimanali conversazioni di soggetto religioso, rimasto aperto a tutti e attivo fino alla sua morte nel 1968. Dal 1946 era tornato a Pisa come incaricato di Filosofia Morale, poi dal 1956 insegnò pedagogia come professore universitario prima a Cagliari, poi a Perugia, nella quale aveva mantenuto la residenza. Della "nonviolenza", Capitini è stato senza dubbio, con libri e convegni, il più attivo studioso e propagatore, tanto da essere ricordato tuttora come il "Gandhi" italiano: nel 1949 pubblicava "ITALIA NONVIOLENTA". Dopo l'arresto e il processo di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza italiano, Capitini iniziava la campagna a favore dell'obiezione di coscienza, e organizzò il primo Convegno italiano sul tema, che si tenne a Roma nel 1950. Nello stesso anno uscì il libro "NUOVA SOCIALITA' E RIFORMA RELIGIOSA", ancora sui legami tra persuasione religiosa e impegno sociale e politico. Nel 1951, usciva il primo libro di pedagogia di Capitini, "L'ATTO DI EDUCARE". In esso cominciava a sviluppare la sua pedagogia, basata principalmente su quella che lui chiamava la "tensione" da trasmettere ai giovani per capire e rifiutare l'insufficienza della realtà in cui nasciamo e viviamo; una pedagogia di ribellione, quindi, e di lotta per quei valori che dovranno liberare la realtà dalla violenza e dall'oppressione, che la trasformeranno nella "realtà di tutti". A ricordare la morte di Gandhi, avvenuta il 30 gennaio del 1948, Capitini organizzò nel gennaio del 1951 a Perugia un "Convegno internazionale per la Nonviolenza" e in settembre un convegno di studi su "La Nonviolenza riguardo il mondo animale e vegetale", dal

quale ebbe origine la "Società vegetariana italiana". Nel 1955 Capitini pubblicò il testo di "RELIGIONE APERTA" con i temi di religione cui abbiamo accennato; l'8 febbraio il Sant'Uffizio lo pose all'Indice. In risposta alla condanna, Capitini pubblicò nel 1957 il libro "DISCUTO LA RELIGIONE DI PIO XII" (il papa in quel tempo regnante), anch'esso posto all'Indice. Dopo la morte di Pio XII°, con il pontificato di Giovanni XXIII° la Chiesa cattolica parlò di apertura nel Concilio Vaticano II°, ma la resistenza del vecchio apparato romano limitò lo slancio delle intenzioni e Capitini nel 1966 rinnovò ai cattolici l'incitamento a un'apertura molto più ardita e necessaria, attraverso il suo libro "SEVERITA' RELIGIOSA PER IL CONCILIO". In seguito a un processo svoltosi a Firenze nel febbraio 1958, promosso dai coniugi Bellandi di Prato contro il vescovo cattolico della città, che li aveva accusati di essere "concubini" per essersi sposati soltanto con il matrimonio civile, processo seguito con molto interesse dall'opinione pubblica italiana già sensibile a certi temi, Capitini scrisse, imitato da una cinquantina di perugini, una lettera al vescovo di Perugia, chiedendo di essere cancellato dall'elenco dei battezzati, simbolo, a suo parere, di sudditanza forzosa all'autorità non più riconosciuta della Chiesa. Sul tema Capitini scrisse nel 1962 un libro, "BATTEZZATI NON CREDENTI". Nel 1959 con altri docenti universitari fondava l'A.D.E.S.S.P.I. (Associazione per la difesa e lo sviluppo della Scuola Pubblica Italiana). Nel 1958 usciva il libro "AGGIUNTA RELIGIOSA ALL'OPPOSIZIONE" in cui Capitini ribadisce la sua convinzione sull'insufficienza politica della sinistra, priva di una componente religiosa nonviolenta, e sulla utilità di un'aggiunta religiosa che aiuti l'opposizione a liberarsi dal compromesso con le vecchie tradizioni e i vecchi centri di potere vaticani, ad aprirsi ai grandi rivolgimenti mondiali, a lavorare per l'incontro fra libertà e socialismo, fra Oriente e Occidente. Nel 1960 visitò a Barbiana il prete cattolico don Lorenzo Milani. Agli amici intellettuali che venivano a visitarlo, don Milani chiedeva di parlare ai ragazzi e di farsi interrogare da loro e da lui: cosa che fece anche con Aldo Capitini, concentrando domande e risposte sul tema della nonviolenza. Capitini, fra l'altro, promise di realizzare un'idea di don Milani: pubblicare un "GIORNALE SCUOLA", pensato per la maggior parte dei lavoratori di allora, incapaci di affrontare letture difficili per la loro preparazione scolastica. Un giornale di un solo foglio, con un solo articolo per un tema importante e con il resto dello spazio dedicato alla spiegazione lessicale, geografica, storica, politica dell'articolo. Il "Giornale Scuola" fu pubblicato per quattro numeri mensili e diffuso in Umbria e in Italia da amici e conoscenti, con l'iniziale appoggio dei sindacati, poi venuto meno, per cui chiuse in mancanza di fondi. Il 24 settembre 1961, organizzata dal Centro per la Nonviolenza, diretto da Capitini, si svolse da

Perugia ad Assisi la I° Marcia per la Pace, che ebbe molto successo di partecipazione tra i lavoratori, i giovani e gli intellettuali di tutta l'Italia. Dalla Marcia presero avvio la "Consulta italiana per la pace", che fu, sotto la presidenza di Capitini, una federazione delle organizzazioni italiane per la pace, il "Movimento Nonviolento per la pace", il periodico "Azione nonviolenta" diretto da Capitini fino alla morte. Sulla Marcia per la Pace, Perugia - Assisi, Capitini scrisse il libro testimonianza "IN CAMMINO PER LA PACE" pubblicato da Einaudi. Gli anni '60 videro Capitini proseguire nel suo discorso teorico e pratico sulla necessità di costruire "il massimo di socialismo insieme al massimo di libertà", utilizzando naturalmente le "tecniche della nonviolenza". Nel 1963 propose, insieme a un amico comunista, ancora una volta senza ascolto, la creazione a sinistra di una "corrente rivoluzionaria nonviolenta". Nel 1964, sui temi della partecipazione dei cittadini al potere, dei problemi della vita pubblica, dei mezzi e dei modi a disposizione dei cittadini per il controllo dal basso delle istituzioni, Capitini, insieme a un piccolo gruppo di amici, fondò a Perugia e diffuse in tutta Italia un mensile chiamato "IL POTERE E' DI TUTTI", che si pubblicò fino alla sua morte. Fra i temi trattati: il controllo dal basso e il potere di tutti nell'economia e nella distribuzione del reddito, nelle fabbriche, in agricoltura, nelle città e nei villaggi, per le donne, nei sindacati, nel tempo libero, nelle scuole e nelle Università, nella sanità, nelle elezioni, nell'opinione pubblica, nei mass-media, per la pace, ecc. Sui temi politici e civili a lui cari, sempre nel 1964, uscì il libro "L'EDUCAZIONE CIVICA NELLA SCUOLA E NELLA VITA SOCIALE" e nel 1967 fu stampato presso il libro sulle "TECNICHE DELLA NONVIOLENZA". Strettamente connessa al lavoro politico, che Capitini, come abbiamo visto, considerava la necessaria realizzazione della vita religiosa, proseguiva la ricerca teorica nel 1966 fu pubblicata la summa del suo pensiero religioso, "LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI", che ottenne nel 1967 il "Premio straordinario Viareggio". Per la pedagogia usciva, ancora nel 1967, "EDUCAZIONE APERTA". Il 19 ottobre 1968 Capitini morì a Perugia in seguito a un intervento chirurgico. Nel libro postumo "IL POTERE DI TUTTI", uscito nel 1969 sono raccolti la sua ultima opera politica "Omnicrazia", alcuni interventi nel mensile "Il Potere è di tutti", la raccolta completa delle "Lettere di religione". Nel 1978 è uscita la ristampa anastatica della rivista "IL POTERE E' DI TUTTI". Nel 1988, a cura del Comune di Perugia, è stata ripubblicata l'autobiografia, "ATTRAVERSO DUE TERZI DI SECOLO". Nel 1992 e nel 1995 sono usciti il primo e il secondo volume della sua OPERA OMNIA, programmata in cinque volumi a cura della Regione dell'Umbria, della Provincia di Perugia, del Comune di Perugia.

La grandezza umile di Capitini, uno che non si chiamava mai fuori

Il pensiero di Aldo Capitini, anche quello più specificamente "politico", è un pensiero complesso, articolato, potremmo dire a molti strati. Un pensiero che si sviluppa per cerchi concentrici, con al centro, senza dubbio, come motore e fulcro, la non violenza: l'opzione non solo tattica, pratico-operativa, ma fondante, eticamente e filosoficamente decisiva, per il metodo non violento. E poi, con spirali via via più ampie, diversi livelli di riflessione e diversi tipi di proposte, tutte riferibili a un'idea guida, a una grande intuizione che possiamo sintetizzare nella percezione forte, sempre presente, dell'unità sostanziale del genere umano.

Dell'Umanità come soggetto unitario di storia e di diritti, come "totalità" compresente, al di là di ogni possibile distinzione di etnia, cultura, opinione politica, collocazione sociale. A quell'idea di umanità, e al sentimento che non può non accompagnarla, il senso della socialità, dell'apertura all'altro, a ogni altro, per quanto lontano da noi possa essere, sono improntate le sue più significative proposte, sul piano organizzativo, amministrativo, istituzionale, la stessa idea, originalissima, di democrazia che lo anima, fino agli strati densi della sua visione dove la sfera politica trascolora in quella religiosa e la riflessione storica in quella etico filosofica.

Un confronto tra diversi Nel cerchio più esterno, a un livello, se così si può dire, più "superficiale" troviamo la proposta "organizzativa" di Capitini: l'idea di quei Centri di orientamento sociale che, nella sua visione, avrebbero dovuto non sostituire, ma precedere la struttura dei partiti politici, e funzionare come primo, fondamentale momento di educazione del popolo alla teoria e alla pratica della vita democratica. Luoghi di libera discussione, d'incontro tra tutti i cittadini, nessuno escluso, aggregati non per omogeneità di posizione politica o ideologica, o di adesione a programmi, come appunto nel "partito", ma in quanto persone senza altra determinazione: non associazioni di simili, di identità omogenee, ma, al contrario, spazi pubblici d'intersezione e confronto tra diversi. A un secondo livello, in un secondo cerchio, più profondo e in qualche modo più "denso", si colloca il concetto di "Onnicrazia", il potere di tutti o meglio il potere "esercitato da tutti", nel quale si sostanzia un grado più alto di "apertura" delle società e degli individui; una più ampia accettazione dell'altro come coattore nella pratica dei valori: quell'idea tipicamente capitiniana della "presenza di tutti" nel processo storico che si va facendo e insieme nell'orizzonte di chiunque intenda operare per il valore. E se la dimensione del Centro opera per saldare i cittadini alla vita amministrativa, quella dell'Onnicrazia opera per tradurre l'agire pubblico in valori, in pratica di valori

che trascendano gli individui atomi e lo introducano in una sfera di esperienza collettiva nella quale nessuno venga sacrificato, o ignorato, ma tutti partecipino dell'essere, appunto, "presenti". Infine vi è un terzo livello, un terzo cerchio, il più interno e il più profondo del sistema di Capitini, in cui l'idea di totalità del genere umano (nel senso della appartenenza di tutti gli uomini all'orizzonte di ognuno) raggiunge il suo più compiuto svolgimento acquistando un senso pienamente rivoluzionario, di rottura radicale con l'ordine di cose e di pensiero esistente, ed è quello in cui si introduce il concetto di "realtà di tutti". In cui cioè si sviluppa l'idea di un radicale mutamento di atteggiamento e di mentalità (una metamorfosi radicale della soggettività) fondato sulla totale apertura dell'Io agli altri. A tutti gli altri, non solo coetanei, ma alle stesse generazioni presenti e future, ai defunti e ai posteri, agli abitanti di ogni "aldilà" e persino alle creature che si collocano al di fuori del genere umano.

La figura del Persuaso. E' il livello che ci introduce alla figura del "Persuaso": una figura cruciale nel pensiero di Aldo Capitini perché incarna non solo l'idea della più radicale delle rivoluzioni realizzata attraverso un mutamento estremo di sé, del proprio modo di rapportarsi a ciò che ci circonda, all'insieme delle relazioni che ci collegano alla realtà come totalità vivente, ma la stessa possibile risposta (forse l'unica non disperata) al problema che ha travagliato e disseminato di orrori il secolo ventesimo: il problema della finitezza, della fragilità e della morte degli individui divenuti, dentro il processo di modernizzazione accelerato, ognuno un "mondo", l'unico mondo immaginabile. Da quel trauma era nato l'ipersoggettivismo, il narcisismo, l'aggressività, la violenza e la distruttività del secolo in cui l'uomo in senso proprio finiva per "vivere per la morte" (propria e altri). Capitini ci indica, qui, un fragile, ancora incerto percorso di uscita alternativo attraverso la possibilità per l'uomo di farsi mondo, di attivare e potenziare le proprie aperture verso gli altri fino a incorporarsi a essi in una rete di relazioni che comprendano tutti, e facciano tutti e ognuno solidalmente responsabili e artefici della realizzazione di ciò che per l'uomo "ha valore". Il "Persuaso" è appunto colui che «vive in mezzo alla tragedia del mondo come Cristo e sente continuamente l'ombra che taglia la vita, la felicità, il piacere, ma popola l'ombra di una presenza superiore, quella dei lontani, degli afflitti, dei morti». E' l' "uomo moltitudine", «la corallità che entra nella voce dell'individuo». Non colui che di fronte al conflitto e alla morte si chiama fuori, si separa dagli altri, distingue il proprio mondo dal loro, ma colui che si mette in mezzo, e partecipa degli orrori e degli errori di tutti, sentendoli propri. Colui che con tutti, soprattutto, cammina.

Un apostolo laico

A Roma un incontro su Aldo Capitini, teorico della nonviolenza

Parlare di nonviolenza e commemorarne il suo massimo apostolo italiano - quell'Aldo Capitini scomodo testimone del suo tempo, teorico del liberalsocialismo, antifascista condannato al confino, uomo di pensiero e filosofo, "laico religioso", come amava definirsi, ma soprattutto politico anomalo ché della politica faceva pratica quotidiana e non parola - non si può se non partendo dalla constatazione di una sconfitta. Il Novecento di Capitini, come quello di Gandhi, è infatti un secolo di violenze: e a nulla è servita l'esperienza di due guerre mondiali, della Corea, del Vietnam se è vero che il secondo millennio si chiude impugnando, ancora, le armi. Lo dice a chiare lettere Pietro Ingrao - nel corso di un incontro dedicato a Aldo Capitini cui hanno preso parte, tra gli altri, Rocco Altieri, Antonio Vigilante, Tom Benettollo e Rocco Pompeo - e la sua voce malcela un disagio: "Rispetto al messaggio di Capitini, noi abbiamo camminato su una strada diametralmente opposta che ci ha condotto alla rivalutazione della grande guerra di massa. Una guerra non più difensiva, come vorrebbe l'articolo 11 della nostra costituzione, né di necessità ma 'bene in sé'. Che senso avrebbe, altrimenti, questa nuova aggettivazione - "umanitaria" - che liquida financo quell'ultima copertura che era stata rappresentata, nel Golfo, dall'Onu?". Fallisce Gandhi quando la sua India costruisce la bomba atomica. E fallisce l'ideale di Capitini quando l'Italia decide di diventare portaerei americana. Dalla politica dell'oggi ai ricordi di ieri e viceversa. E' un andirivieni continuo quello cui Ingrao si lascia andare e che fa dei suoi racconti tele popolate da personaggi ancora e sempre vivi. "Fu tra il '38 e il '39. Il temporale stava per abbattersi sul mondo. Con Paolo Solari andammo ad Assisi. C'era anche Capitini. Io e Solari, a tavola, ci demmo i gomiti perché Capitini era vegetariano. Non capivamo come anche quello fosse un suo modo di praticare la nonviolenza". Che è apertura, ricorda Rocco Pompeo, all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo dell'essere ma soprattutto tensione verso il sovvertimento di una società inadeguata e costruzione di una vera democrazia. La quale - sottolinea Benettollo - deve fondarsi su un movimento di cittadinanza attiva e farsi, così, autenticamente partecipativa. Qui la sfida - oggi come ieri e basterebbe rileggere qualche pagina del Politecnico - va giocata sul terreno del sapere e del sapere diffuso, unica garanzia di democrazia diretta. E' da qui che la sinistra deve ripartire ed è alla luce del pensiero di Aldo Capitini che i nuovi movimenti antisistemici (da Seattle a Davos a Porto Alegre) vanno letti. Lì, e senza che i suoi attori ne siano sempre consapevoli, continua a vivere il "capitinoismo". E non

è un caso che proprio a Porto Alegre siano stati istituzionalizzati quei centri di orientamento sociale che Capitini, come ricorda Antonio Vigilante, aveva fortemente voluto. E' a partire da questo movimento dal basso che Capitini dialogava con la sinistra così cercando di condurre la politica lontano dalle élite. E di edificare l'"omnicrazia", il potere di tutti. Non il dominio ma il potere, cioè la libertà di fare. Questa era la pratica non violenta (non pacifista) di Capitini: limitare il dominio e diffondere il potere - e il sapere - sino a farlo diventare di tutti.

DISCORSI

Giorgio La Pira, 1956. Cons. Comunale di Firenze

Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi : signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro, senza casa (sfruttati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della città - e quindi capo dell'unica e solidale famiglia cittadina - dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in gioco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo!

Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita.

Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in specie non c'è!

Ed è forse bene, amici, che voi decidiate così!

Io non sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbizie dei politici ed i loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce; la giustizia, che è un aspetto essenziale dell'amore; mi piace dire a tutti le cose come stanno: bene al bene e male al male.

Un uomo così fatto non deve restare più oltre nella vita politica che esige - o almeno si crede che esiga - altre dimensioni tattiche e furbe! Ma se volete che resti ancora sino al termine del vostro viaggio allora voi non potete che accettarmi come sono: senza calcolo. Col solo calcolo di cui parla l'Evangelo: fare il bene perché è bene! Alle conseguenze del bene fatto ci penserà Iddio!".

(Da *Giorgio La Pira, Sindaco*, Cultura Nuova Editrice, p. 453-454)

Quale il ruolo dei Giovani delle Acli?

"I partiti ed Associazioni, hanno oramai ruoli diversi ma complementari rispetto al fare politica, per portare la voce della società nei palazzi del potere. Entrambi, rappresentano corpi intermedi tra cittadini ed istituzioni. Non bisogna quindi fare l' errore di contrapporre i partiti alla società civile organizzata. (...) Percorsi di questo tipo aiutano forme di cittadinanza attiva che evitano le semplificazioni e riscoprono il gusto di vivere la vita pubblica con il dovere di formarsi ed informarsi rispetto alla politica. (...) Iniziare itinerari simili aiutai cittadini, ed i giovani in particolare, ad avviarsi sulla strada della ricerca di forme per toccare le ragioni e le argomentazioni che stanno alla base delle scelte politiche. (...) Per i Giovani delle Acli questa è la strada per formare la nuova classe dirigente del nostro Paese che possa tradurre i valori cristiani di esperienza bipartisan dell' ultimo referendum) e ridare senso, contenuti e dignità alla politica".

(Gianluca Budano, Segretario Nazionale Giovani Acli, tratto da "Associazionismo e politica: ruoli diversi ma complementari, pubblicato su Europa il 22/09/2005).

Per maggiori informazioni www.giovanidelleaccli.org

Realizzato a Roma, il 20 maggio 2006

Stampato in proprio